

Maria Laura Rocchetti
“Racconti dal Conero”

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Maria Laura Rocchetti
marlroc@yahoo.it

© Kion Editrice, Terni
Prima edizione giugno 2015

ISBN 978-88-97355-79-3

Immagine di copertina: *Veduta dal Monte Conero*
(Foto di Renata Comandini)

Editing di Claudia Masia

Stampa: Universal Book, Rende (CS)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Maria Laura Rocchetti

Racconti dal Conero



L'ALBERO SBILENCO

PRIMA PARTE

I

9 giugno 1944. Strada provinciale del Conero, km. 12. Poggio di Ancona.

Le camionette tedesche arrivarono a mezzogiorno, si disposero in circolo in uno slargo della provinciale; come tentacoli di un enorme polipo di latta partirono presto linee di armati. Si mossero velocemente, si intrufolarono dentro le case, si diressero verso la campagna e il bosco, cercando in ogni anfratto. Tornarono. Trascinavano una ventina fra uomini e donne urlanti. Li ammucciarono a forza davanti al muro della casa cantonale.

Un tenente impartì brevi, secchi ordini. I soldati si divisero: alcuni restarono a trattenere gli ostaggi, altri si disposero a cordone davanti ai vecchi e ai bambini che stavano accorrendo dalle case; una decina, infine, si inginocchiarono a terra.

I militari avevano già puntato i fucili quando una voce disumana coprì tutti i suoni; una donna apparve da un sentiero sbracciando nell'aria, urlante. Bucò la fila dei soldati, si buttò con il corpo davanti a un prigioniero. Ora non riusciva più a gridare, alzava su e giù, ansando, il petto. Gli occhi, di fuoco, arpionarono quelli dell'ufficiale. Senza mai staccare lo sguardo, posò le mani sulla pancia grossa e tesa, la protese in avanti accarezzandola lentamente in un gesto di sfida.

Il tempo sembrò fermarsi, l'aria mossa solo dal respiro della donna, tutti gli occhi puntati sul tenente.

L'ufficiale sembrava confuso. Girò la testa attorno, fissò un punto preciso sulla collina dove si vedeva il riflesso di un binocolo.

– *Schluss jetzt, gehen wir!* – ordinò poi.

I soldati si sciolsero. Senza parlare montarono sulle camionette e se ne andarono.

II

Ci vedeva a malapena, gli occhi gonfi come palloni e il buio che avanzava sempre di più nella valle. Correva all'impazzata. Fuggiva.

Era arrivato quasi alla fornace, sentiva infatti il fragore della calce bollente che sbatteva nel tino e si scaricava a fiotti sulle vasche di laminato.

Era molto stanco. Si stese fra i mucchietti degli scarti per nascondersi alla vista dalla strada. Appena in tempo, perché il rumore dei passi dei soldati che lo cercavano si era fatto più vicino. Si appiattì il più possibile, quasi senza respirare.

Cosa faccio? Dove vado?... il monastero, devo arrivare al monastero, posso trovare rifugio solo lì!

Quando sentì l'eco degli scarponi perdersi lontano, riprese il cammino; sempre strisciando arrivò al sentiero che dalla fabbrica si inerpicava su fino al convento del Conero. La salita era dura, ogni tanto doveva fermarsi per riprendersi. Finì per muoversi ad intervalli, in sintonia con la luna quando a tratti sbucava dalle nuvole rischiarandogli un po' il cammino.

In cima ad un declivio, non vide lo spuntone di un albero spezzato; inciampò, cadde e, rotolando sulla scarpata, finì dentro una selvetta di rovi; quando riuscì a districarsi, s'accorse che

nuove ferite si erano aggiunte alle vecchie e tutte sanguinavano copiose. Soprattutto non riusciva più a muovere una gamba.

Udì la sirena del fine turno della fornace. Si era allontanato quindi solo di poco. Una luce fioca apparve alternante sulla strada: forse era un operaio che tornava in bicicletta a casa.

Ora gli chiedo aiuto... ma che dico, non posso farlo... sono un nemico... sono un tedesco.

Le forze lo stavano abbandonando, la mente gli si era intorpidita. Gli sembrò di sentire due jeep arrancare vicine. *Meno che mai a loro... sono un disertore.*

Il dolore, l'impotenza lo bloccarono, in un turbinio di pensieri. *Non ce la farò mai a raggiungere il convento!* si disse, sconsortato, lasciandosi andare sul tappeto di muschio, fra i serpilli.

III

Quando riprese i sensi, si ritrovò in una piccola grotta: una sola debole luce filtrava dai rami che ostruivano l'entrata del cunicolo. Quando si abituò all'oscurità si accorse di aver dormito sopra un pagliericcio disteso sull'argilla battuta. Notò poi, su un gradino scavato nella parete, un boccale di latta e un piatto con pane e formaggio. Erano stati tagliati a piccoli pezzi, da qualcuno che doveva aver notato la sua faccia tumefatta.

Aveva fame e si buttò sul cibo.

Sentì dei passi. Vide una mano scostare le frasche dell'ingresso ed entrare un uomo.

La sua figura, illuminata dalla luce del giorno, riempì tutto l'imbocco. Era alto e robusto, sui 40 anni, indossava calzoni di fustagno e una camicia di tela grezza azzurra. In testa aveva un berretto a quadratini e, a lato della bocca, pendulo, uno stecchino.

Avanzò un po' curvo verso di lui:

– Buongiorno. Come va? – chiese in un buon tedesco.

– Meglio, grazie! – rispose. Si guardò attorno – dove sono? Chi mi ha portato qui?

– Io. Ti ha trovato questa notte il mio cane. Eri svenuto, ti ho messo su una carriola e trascinato fin qua.

– E che fatica! – continuò, portandosi sulla fronte la grande mano callosa – Io mi chiamo Rodolfo, abito qua vicino, e tu?

– Hans, Hans Bloomber. Sono... ero un tenente.

– Ho visto.

In quel momento, alcune gocce d'acqua caddero dal soffitto sui capelli di Hans. Mentre se le scostava con la mano, il soldato trovò un bernoccolo.

– Quella... patata, te l'ho fatta io, con un pugno. Stavi per rinvenire e non potevo rischiare che ti sentissero. Di dove sei?

– Di Dresda.

– Ah, Dresda? Bella! L'ho vista, sai?

– Sei stato da noi?

– Sì, prima della guerra. In tutto quasi cinque anni. Lavoravo a Monaco, in una fabbrica di lampadine.

Rodolfo doveva avere un buon ricordo di quel periodo, perché si era messo un po' sopra pensiero, sorridendo leggermente.

– In che reggimento stavi? – riprese.

– Nel centosettantesimo.

– Quello, quello di Arcevia? – chiese Rodolfo. La voce gli si era alterata.

– ...Sì.

Rodolfo si irrigidì e contrasse la mascella: un lampo gli attraversò gli occhi azzurri.

– Disgraziati! Disgraziati! Siete dei mostri!

Chiuse i pugni, stette per gettarsi su Hans ma riuscì a fermarsi. Gli dette un'occhiata furente, poi, repentinamente, raggiunse l'ingresso della grotta. Si voltò.